

Educazione & virtù

Giambattista Torelló

Trascrizione dell'articolo:

Giambattista Torelló; Educazione & virtù d'oggi pubblicato in Studi Cattolici, marzo 1989, Nr. 337, Milano 1989, p. 197-204.

G. Torelló Né spontaneismo, né funzionalismo

EDUCAZIONE & VIRTU

Le tendenze pedagogiche dominanti sembrano disconoscere. nella teoria e nella prassi, che il compito essenziale per ogni educazione è di preparare l'adolescente a volere e attuare nella sua vita la supremazia dello spirito, talché a ragione la dottrina cristiana ravvisa nell'attività educativa una missione soprannaturale. Entro queste coordinate Giambattista Torelló, medico psichiatra, sacerdote e rettore della Peterskirche in Vienna, confuta con puntute, sapide riflessioni quegli indirizzi pedagogici pervasi di spontaneismo romantico o ispirati a funzionalismi più o meno nuovi, nella convinzione che l'uomo sia un mero intreccio di forze senza centro né senso. Educazione - rileva l'autore - significa totalità, cioè sviluppo e promozione di tutte le virtù e facoltà umane, compresa quella disposizione alla emotività che consente di intessere forti e vitali relazioni col mondo. Più specificamente, e come già intesero i primi Padri della Chiesa, l'educazione del cristiano è *imitatio Christi*: ieri come oggi, il Signore deve prendere forma in lui.

Il pensatore più ottimista del primo Umanesimo alla corte fiorentina di Lorenzo il Magnifico, Giovanni Pico della Mirandola, considerava l'uomo un prodigio, nonché la cosa più degna di meraviglia sullo scenario del vasto mondo. A giudizio di Pico, quest'ultimo era già stato creato nel suo splendore, dalle regioni metafisiche sino alla materia, e tutti gli esseri vi occupavano il posto loro conveniente. Il mondo era ormai finito. Ed ecco che l'architetto dell'universo avvertì il desiderio di creare un'opera che sapesse cogliere la regolarità del creato, ne amasse la bellezza e ne ammirasse la grandiosità. Per un tale essere, però, Dio non aveva a disposizione una specie terrena né tesori

particolari. Soprattutto non vi era luogo sull'intero globo terrestre dove avrebbe potuto abitare colui cui l'universo veniva assegnato come oggetto di contemplazione: la terra era infatti tutta occupata.

Ma Dio creò l'uomo a propria immagine e somiglianza e gli conferì la somma delle doti di ogni singolo essere, dicendogli: «Nessun luogo determinato, nessuna forma specifica, nessuna eredità particolare ti abbiamo, Adamo, attribuito, Abbiamo sottomesso tutte le altre specie a leggi ben precise. Tu solo non sei limitato in nulla, e puoi scegliere di essere ciò che decidi secondo la tua volontà. Sii artefice e forgiatore di te medesimo». Dopo aver posto queste parole sulle labbra di Dio, Pico è preso da giubilo: che felicità! L'uomo può essere ciò che desidera.

Si sarebbe potuto supporre che, conseguita l'autocoscienza di una libertà infinita, sarebbe insorta l'indignazione per la limitatezza della realtà oppure sopravvenuto un anelito prometeico di perfezione e autoglorificazione o, ancora, un'irrefrenabile ambizione volta a penetrare essenzialmente tutti gli enigmi del mondo e tutte le cose terrene. Niente di tutto questo. Emerse invece tutt'altra tendenza: la sobrietà dei feticisti dell'"empirico", sulla quale si fonda la scienza moderna e che ha distolto l'attenzione degli studiosi e degli operatori sociali dall'uomo per rivolgerla alle cose. Ma poiché le scienze naturali, possono solo misurare e calcolare e per l'illuminista ha statuto di realtà solo ciò che è misurabile e calcolabile (insieme all'aspetto tecnico della manipolazione), è intuibile quanto sia riduttiva l'immagine di uomo apparsa sulla faccia della terra per mano di quel "terribile semplificatore": lo spettro dell'uomo-macchina. La nostra vantata cultura contemporanea, ispirata alla "superstizione scientifica", non conosce in fondo altro e cerca – il che è ancora peggio – di ridurre a tale immagine tutte le figure di uomo. Dinnanzi ai cosiddetti fatti scoperti dalla scienza e universalmente adorati, che hanno dato origine alla società dei consumi soggetta al *Diktat* della tecnica – società che limita terribilmente la libertà e costituisce addirittura una minaccia per la nascita e la conservazione della vita sul nostro pianeta –, poeti e filosofi, teologi e medici, psicologi ed ecologisti hanno fatto risuonare durante i due ultimi secoli il loro grido indignato: «Vogliamo parole, logos, senso, non fatti!»; si comprende quindi l'inquietudine odierna, diffusa soprattutto tra i giovani, e il bisogno di autorealizzazione e autoaffermazione che percorre dolorosamente tutta la storia dell'umanità, ma che è tematicamente articolato solo da una *élite* ristretta. Il "conosci te stesso" che stava inciso sull'ingresso del tempio di Delfi, l'esigere di un Nicola Cusano che "l'uomo diventi ciò che è", la tendenza della psicologia junghiana al ritrovamento del proprio io motivano, tra l'altro, il rifiuto della cultura industriale e dell'industria culturale nei più giovani

ribelli: questi non vorrebbero negare la realtà, ma giustamente rilevano che l'uomo deve porre i fatti scoperti al proprio servizio anziché capitolare ciecamente innanzi a essi.

Il giudizio di Chesterton

La confusione odierna preoccupa. Non tanto perché il culto smisurato della libertà, il dominio della scienza su molteplici forze naturali, il relativismo di pressoché tutti i valori fondamentali e l'odio tuttora dominante nei confronti della metafisica non possono né vogliono fornire un'immagine di uomo universalmente valida, cosicché ai giovani viene offerta una cultura illimitata e tuttavia nessuna educazione, ma perché in effetti anche questa negatività educa. Non esistono bambini non educati, ma piuttosto troppi bambini male educati. Ogni monello di strada è oggi ipereducato, come anni fa ebbe modo di scrivere Chesterton in *What's Wrong with the World?* (1910): «Si sentono i più rispettabili idealisti dire che bisogna combattere l'ignoranza dei poveri, ma in realtà dobbiamo combattere il loro sapere. I veri educatori devono essere capaci di arginare una sorta di rumoreggiante cascata di informazioni culturali. Chi marina la scuola continua a imparare tutto il giorno. Ben lungi dall'essere privi di guida, i poveri vengono costantemente guidati, nonché seriamente stimolati, solo che sono guidati in modo sbagliato. Non somigliano a un gregge senza pastore, ma piuttosto a una pecora incitata da molti pastori. Tutti i quotidiani, tutte le nuove pubblicazioni, le nuove medicine e teologie, tutto il luccichio di lampade e metalli del nostro tempo, tutto questo la scuola d'oggi deve, se possibile, contrastare. Non discuto che la nostra istruzione elementare sia meglio della barbara ignoranza, però la barbara ignoranza non esiste. Non metto in dubbio che le nostre scuole siano idonee all'insegnamento dei fanciulli non istruiti, ma non esistono fanciulli non istruiti. Una scuola moderna non soltanto dovrebbe essere più comprensibile, più piacevole, più giudiziosa, più agile e spedita che l'ignoranza e le tenebre; essa deve essere più comprensibile di una cartolina illustrata, più giudiziosa di una poesia di Limerick¹, più spedita di un tram e più piacevole di una bettola. La scuola ha in effetti la responsabilità di fronteggiare un'opposizione universale. È inutile negare che la luce deve esserci ovunque per poter vincere le tenebre. Ma qui abbiamo bisogno di una luce per poter vincere la luce».

Violenza dissimulata

¹ Poesia popolare inglese comico-ironica in cinque versi, che trae denominazione da una contea dell'Irlanda sud-occidentale.

A maggior ragione dobbiamo perseguire questo obiettivo nell'era della televisione, dei fumetti, delle discoteche e della comunicazione di massa. Non sono solo i mass media e l'ambiente ciarlatanesco a educare i bambini e a offrire di continuo, in maniera imperiosa e prepotente, modelli che plasmano lo spirito della maggioranza. Oltre a ciò, e proprio per quanto attiene all'immagine dell'uomo, l'istruzione odierna esercita, in forma diretta o indiretta, un addottrinamento massiccio e mostruoso mediante postulati privi di evidenza o con ipotesi tacite e acritiche che nessuna scienza ha dimostrato, né lo potrebbe, poiché si tratta di pregiudiziali assunte da una distorta filosofia. La medicina ufficiale, la psicologia, l'informatica e la sociologia propagandano sempre più spesso, senza pubblicamente riconoscerlo e talvolta persino senza averne consapevolezza, la convinzione che l'uomo non sia altro che un oggetto, un apparato, un animale o un mero intreccio di forze e relazioni senza nucleo né senso. Frequentemente e senza riguardo alcuno s'indottrina lo scolaro inculcandogli che deve produrre e procurarsi piacere senza chiedersi quale sia il significato delle proprie azioni e della propria vita: «Chi s'interroga sul senso della propria vita è un nevrotico», aveva già decretato Freud.

Ma questo restringimento dell'esistenza e dei rapporti vitali genera angoscia, intuita come una grave minaccia; e perché essa non diventi percepibile, il giovane "uomo a una dimensione" deve ancor più indefessamente gettarsi nell'attività, venendo stordito dall'alta considerazione esteriore che la società annette all'efficienza produttivistica e servendosi degli altri come strumenti per il proprio misero appagamento. Le cosiddette scienze umane sono pur sempre figlie del pensiero scientifico, che riconosce come unica realtà l'empirico – le cose e i fatti obiettivamente riscontrabili – filtrato dalla sua propria metodica. Ma non esiste alcuna realtà empirica *pura*, né esistono fatti *nudi e crudi*, poiché anche le più semplici deduzioni, i più modesti esperimenti o rilevamenti delle scienze naturali si basano su una serie di valutazioni mentali *prescientifiche* e su una determinata interpretazione del mondo, dell'uomo, della salute, della felicità, del dolore e così via. Appena lo scienziato non è più consapevole dei propri criteri mentali prescientifici, e non distingue quindi più i limiti del suo sapere e delle sue competenze, egli li oltrepassa senza alcun ritegno, diventando un filosofo dottrinario, un *educatore spregiudicato*, un violento la cui autorità è nulla.

Il coraggio di intervenire

Non esiste formazione così priva di valori – anche scientifica o tecnica – quanto una educazione che "trae fuori" *solo* ciò che il bambino o

l'adolescente spontaneamente desidera. Ma, secondo la visione romantica di Rousseau o della pura "scuola attiva", educare non significherebbe altro che trarre fuori ciò che – nell'assoluta sua positività naturale – è già insito nei fanciulli. Si può descrivere questo orientamento con le deliziose parole di Chesterton, adattandole alla nostra realtà culturale: «So che alcuni insensati pedanti hanno affermato che educare non significa affatto istruire o insegnare mediante autorità. Presentano pertanto il processo educativo come se esso muovesse non dall'esterno, dall'insegnante, bensì esclusivamente dall'animo del fanciullo. *Educatio* è il termine latino che designa l'estrazione o il "trarre fuori" delle capacità latenti di ogni individuo. Da qualche parte, nel profondo del sonnecchiante animo del bambino, vive un desiderio primario "di imparare l'inglese (non il latino, per carità) o di portare i jeans": e l'insegnante si limita a liberare con dolcezza e premura questi propositi prigionieri. Nel neonato esistono, sigillati, i più profondi segreti su come si debbano mangiare gli asparagi e si possa conoscere l'anno della battaglia di Stalingrado. L'educatore si limita a portare alla luce l'indistinta tendenza del bambino per la teoria quantistica, si limita insomma a tirar fuori il dato semicelato che il bambino preferisce il latte alla vodka. Non sono del tutto persuaso di questa deduzione: ho sentito infatti l'infame congettura che *educatio*, riferita a un maestro di scuola romano, non significava liberare giovanile dinamismo, ma semplicemente condurre a libertà i fanciulli. Sono però certo di dissentire dalla teoria; a mio avviso, sarebbe altrettanto ragionevole dire che il latte del neonato proviene da lui medesimo. In ogni creatura vivente esiste in effetti un complesso di energie e facoltà potenziali, ma educare significa conferire loro *forma particolare* e svilupparle in modo da volgerle al conseguimento di determinati obiettivi; diversamente, educare non significa nulla. Il linguaggio ne fornisce l'esempio pratico più lampante. Si possono effettivamente *tirar fuori* da un bambino strilli e borbottii tramite scotimenti o moine, piacevole quanto riprovevole passatempo cui sono dediti non pochi psicologi. Ma bisognerà attendere con molta pazienza prima di poter tirar fuori da lui la lingua italiana o tedesca, che devono invece essergli immesse dall'esterno» (*What's Wrong with the World?*).

Coraggio di educare non significa quindi altro che *coraggio di intervenire*, di immettere intenzionalmente e di plasmare ciò che è informe, di trasformare e persino sconvolgere, di influire insomma con autorità, per dirla con Viktor von Weizsäcker, il fondatore della medicina psicosomatica tedesca.

L'obiettività asettica, l'informazione del tutto impersonale, la rinuncia a ogni affermazione della propria personalità sono – *per un verso* – non solo

utopiche, ma anche ingenua e illusorie. Il nostro volto – di cui ciascuno di noi porta piena responsabilità! –, la nostra voce, lo stile del nostro comportamento, tutto ciò che definisce il nostro carattere, ci rivela il nostro interlocutore e agisce su di lui, quali che siano gli atteggiamenti che possiamo cercare di assumere: «Se abbiamo delle riserve e ci asteniamo dall'affermare la nostra personalità, allora anche l'astensione costituisce un atteggiamento che in realtà afferma la personalità specifica e determina una tendenza. L'impulso all'indolenza non può impedire che esista comunque un impulso. Ogni omissione è pur sempre un'attività e l'inerzia è appunto l'attività della non attività. Detto altrimenti, non esiste l'indifferenza né esiste mezzo alcuno per lasciare il cliente (o il bambino, l'ammalato o chi ha bisogno di consiglio) abbandonato a sé stesso, anche se ciò fosse desiderato» (Weizsacker).

Per altro verso genitori e figli, educatori e scolari non s'incontrano nel parco dei divertimenti del premio Nobel Monod casualmente, ma perché tra loro già esistono relazioni precostituite dalla vita stessa o dalla professione, ben prima che sia possibile pensare di creare o evitare tali raffronti. Il legame che ne risulta è ovviamente pregno di significato per entrambe le parti. Una cosa è tuttavia certa: i bambini costituiscono un fascio di possibilità evolutive ed essere educatore significa portare a maturazione l'unicità, dover sempre scegliere quali possibilità di sviluppo possano o persino debbano essere favorite anziché represses. «Ogni educatore interviene nel naturale processo di sviluppo di un bambino applicando dei criteri di valore che dipendono dalle influenze culturali e ideologiche.» Per quanto i maniaci dell'obiettività e i teorici della spontaneità possano aver da ridire su queste parole di G. Condrau, noto analista di Zurigo, essi non possono negare che ogni educazione implica selezione, e poiché ogni selezione comporta una limitazione, ogni educazione deve in certo senso essere considerata un processo restrittivo – tale in quanto influisce sulla libera possibilità di sviluppo di un bambino – sia essa autoritaria o liberale. E quando si parla di "trarre fuori" delle capacità, si deve pur sempre riconoscere che questo artificio intellettuale non riesce a evitare l'ineludibile concetto di autorità dei genitori o dell'insegnante. Infatti, l'educatore che si limita a *trarre fuori* agisce arbitrariamente e riduttivamente, al pari dell'insegnante che *immette*, poiché trae quel che vuole decidendo ciò che nel bambino vada o non vada sviluppato. Oggi il vero compito educativo non consiste nell'ampliamento delle cognizioni, ma nel selezionare ed eliminare con risolutezza. Gli educatori devono trovare una fede e insegnarla. Anche se non è una fede teologica, deve pur sempre essere selettiva e rigorosa come la teologia. Questa è l'unica educazione perennemente valida: essere a tal punto convinti della veridicità di una cosa da avere l'ardire di dirla al bambino: «Il guaio di

molte scuole del giorno d'oggi – deplorava Chesterton nell'opera già menzionata – consiste nel fatto che lo Stato, monopolizzato da pochi gruppi, permette che giungano nelle aule scolastiche deviazioni ed esperimenti prima ancora di aver superato il loro iter nel Parlamento, nell'osteria tra le mura domestiche, nella chiesa o nella piazza del mercato, Manifestamente, in passato ai giovani si dovevano insegnare dapprima le cose più antiche, così come ai bambini le verità più sperimentate e collaudate. Al presente, invece, i bambini a scuola devono inserirsi in un sistema che è addirittura più giovane di loro».

Fenomenologia della nevrosi

Lo spettro della frustrazione, presente ovunque in seguito alla diffusione di teorie psicoanalitiche riduttive, ha suscitato una schiera di predicatori della liberazione che hanno indotto negli educatori sensi di colpa e inibizioni prima sconosciute. dando così origine a una grande rilassatezza nella guida dei fanciulli. Chi, infatti, vorrebbe mai assumersi la terribile responsabilità di aver trasformato dei bambini e degli adolescenti in persone spiritualmente deformi, apatiche e refrattarie ai rapporti, se non addirittura in brutali e anarchici assassini?

Un tempo era così. Oggi però, nonostante tutte le stucchevoli chiacchiere, non ci troviamo innanzi al problema dell'invisa frustrazione, ma piuttosto davanti alle allarmanti conseguenze della *ipercompensazione*, come viene denominata e così stigmatizzata dagli psichiatri, la quale ha improntato negativamente soprattutto i giovani dell'ultima generazione. Il radicamento dell'uomo nella famiglia, nel matrimonio, nella società e nello Stato lascia oggi sempre più posto a uno sradicamento e a una dispersione di preoccupante entità. I contemporanei cercavano la libertà e hanno trovato la nevrosi, una nevrosi che caratterizza il nostro secolo e il cui sintomo principale sono *l'isolamento e l'incapacità di stringere vincoli*. Si assiste così ogni giorno a matrimoni falliti, a divorzi innumerevoli, alla legittimazione dell'adulterio nel segno di una presunta emancipazione da pregiudizi, tabù e norme del passato. Ma tutto ciò non ha prodotto serenità, gioia e una più piena realizzazione del senso dell'esistenza e neppure un maggior senso di libertà individuale, ma piuttosto dilaganti depressioni, noia e suicidi ovunque nel mondo. La peculiare incapacità dell'uomo contemporaneo di stringere legami diviene uno dei problemi più difficili che psicologi, psichiatri, sociologi, politici e direttori spirituali debbano attualmente risolvere. Siamo passati dalla repressione sessuale all'inflazione dell'erotismo che – al pari dell'inflazione monetaria, come rileva Frankl – ingenera una pericolosissima svalutazione facendo già intravedere lo spettro dell'uomo usa-e-getta. Ora

gli ambientalisti si associano agli psicologi in un'insolita propaganda cui di recente ha aderito anche lo Stato, da tempo ormai non più condiscendente: nel prosperoso grembo della nostra società del superfluo si esaltano e promuovono la rinuncia ai consumi, il risparmio energetico e la moderazione. Il mondo senza frustrazione viene nuova mente frustrato, all'esterno e nell'intimo, individualmente e collettivamente, poiché un affrancamento che rispetti sempre meno i valori essenziali provoca un'esplosione di egotismo e una prepotenza che espone i cittadini sempre più inermi alle aggressioni altrui.

La libertà, come mera assenza da ogni vincolo, è l'ossessione delle società e degli individui immaturi. Il processo di maturazione racchiude una vera lotta contro ogni fenomeno di egocentrismo, il che significa che senza una certa *frustrazione dell'io* non può esservi nessuno *sviluppo della persona*, nessuna apertura al reale da parte della ragione e della volontà, nessun amore. Come ovvio, non si tratta propriamente della frustrazione dell'io, bensì della frustrazione del suo egoismo, del suo pervertimento del suo istinto centralistico a vantaggio dell'apertura a tutto l'essere, che permette la realizzazione di tutte le migliori predisposizioni del singolo e la sua maturazione nell'amore.

Elogio dell'emotività

Non c'è nessuna *natura pura*, ma solo *natura decaduta o ferita*, affermano i teologi. Analoga mente, i caratterologi dicono che non c'è nessuna disposizione *ideale*, nessun *temperamento* bello. Il "dato" va distinto dal "prodotto": il primo costituisce il patrimonio fisico spirituale che il singolo deve liberare e trasformare responsabilmente nel proprio carattere, il quale non è un fatto, ma un atto. Ogni struttura data e ricevuta presenta vantaggi e svantaggi, e in ogni struttura psichica esistono dimensioni e tendenze dominanti che presentano sempre due volti: l'impavido è meno incline alla bontà, il buono mostra minore forza, il magnanimo poco sagace e l'intelligente non sempre è generoso, "Lasciare via libera alla natura" non è una regola sicura per attingere l'equilibrio: occorre sempre la decisione per sviluppare le altre qualità integrative. Il patrimonio preesistente, ereditario, conferito dalla natura, non può essere assolutamente considerato un'impronta definitiva, né sotto il profilo delle possibilità evolutive del singolo né per quanto riguarda i valori da rispettare: tale patrimonio *condiziona, ma non determina*. Con lo stesso materiale si possono formare personalità completamente diverse. Ogni carattere può cambiare. L'emotività, per esempio, viene normalmente reputata un fattore negativo: bisogna educare i bambini a parlare senza emozione, dunque obiettivamente.

Ma ciò significa che il bambino deve far tutto all'insegna dell'obiettività per non lasciar trasparire il suo cuore, facendo così scomparire la persona dietro la cosa. Ma con la persona, con l'io, scompare anche il tu. Che rimane ancora? È vero che l'emotività rende l'uomo vulnerabile, incline a sfoghi improvvisi, estremamente influenzabile dagli stimoli dell'ambiente circostante, talvolta pauroso o timido o aggressivo, pedante, disordinato... Ma è proprio questa emotività che gli conferisce l'eccezionale capacità di venire a contatto con il mondo circostante: la capacità di agire, di rischiare, di vivere e pertanto di rifiutare spontaneamente ogni automatismo, ogni circospetta vigilanza. È una specie di "generosità biologica" che si traduce nello spreco affettivo e mantiene l'adolescente in uno stato di vibrazione continua. L'uomo emotivo possiede un patrimonio di disposizioni naturali che promette pienezza spirituale, e comporta una preziosa sensibilità e acutezza. L'emotività conferisce mobilità all'intelligenza, forza persuasiva alla parola, praticità all'azione e calore avvincente alla virtù. Essa è il migliore supporto del cuore, dell'umanità. Le grandi personalità – non solo dell'arte, ma anche della scienza, della politica e dell'industria – sono spesso molto emotive. Non conosco alcun santo per il quale non valga la medesima osservazione. L'emotività, essendo al centro del processo di maturazione della personalità, diviene anche l'oggetto di ogni educazione che persegua ap punto tale maturità. Non bisogna fiaccarla. Le si deve naturalmente togliere di mano il timone del comportamento, ma solo al fine di integrarla perfettamente impedendo che agisca in modo tirannico. Ogni esperienza esige questo equilibrio, che non consente nessuna paralisi o aridità, ma si esprime in un incessante dinamismo che irradia gli aspetti più belli e vitali di ogni uomo. L'iracondo deve imparare la mitezza, il flemmatico l'operosità, il sentimentale fortificarsi nella decisione e l'alacre scoprire l'interiorità e approfondirla.

Significherebbe tradire l'adolescente se, perseguendo il riduttivo ideale di uomo proposto dalle scienze naturali, egli fosse educato in modo così unilaterale da esserne deformato, talché la spiritualità rimarrebbe non solo sottosviluppata ma addirittura ridotta al piano della istintualità. Tuttavia, poiché nel bambino esiste già una tenace forza di resistenza spirituale, raramente i dogmatici manipolatori dell'arte di forgiare gli spiriti riescono a trasformare il lattante o l'adolescente in una impersonale forza di lavoro alla quale si debba concedere una certa dose di piaceri o lusinghe affinché possa continuare a produrre senza alcuna preoccupazione o pensiero.

Un entusiasta quanto ignoto pioniere dell'educazione sessuale nella scettica Austria lamentava di recente che i bambini della sua scuola erano così arretrati da essere molto più interessati ai *flirt* e a un romanticismo a buon mercato che all'erotismo e al sesso. Un'esperienza e una deplorazione

analoghe a quelle di un noto sessuologo tedesco, il quale, dopo aver condotto numerose inchieste tra gli studenti, dovette rilevare che la libertà nei rapporti tra i due sessi era "piacevolmente" aumentata, ma che i giovani preferivano ancora intessere legami sessuali soltanto con la persona che veramente amavano. Lo psichiatra viennese Viktor Frankl mi ricordava – a tale proposito – la storia di un fanciullo ebreo che arrivava sempre in ritardo alla sinagoga, dove nessuno poteva entrare se la funzione religiosa era già iniziata. Il piccolo Levi, però, ingannò una volta il sagrestano convincendolo che doveva riferire qualcosa di urgente al padre. Ottenne il permesso di entrare per pochi secondi, ma non uscì più. Il sagrestano lo trovò che cantava devotamente accanto al padre, ed esclamò indignato: Imbroglione, allora volevi pregare!».

Le due vie

È vero, i bambini hanno uno spirito che si ribella e protesta contro ogni riduzione del processo educativo alla dimensione tecnico-scientifica. Infatti, come tutto ciò che è vivente, tale spirito tende a svilupparsi, persegue valori e ideali, desidera queste "cose superate", cerca eroi del coraggio, dell'amore verso il prossimo, della giustizia e forse soprattutto uomini esemplari disposti a morire per il bene, il bello e la verità. Come rilevò il filosofo francese Jacques Maritain, "i santi e i martiri sono i veri educatori dell'umanità".

Non è forse azzardato parlare di martirio quando la parola *virtù*, che figura nel titolo del presente articolo, non è stata finora quasi mai menzionata? Ma proprio in mezzo alla formulazione del tema fa occholino la congiunzione "e", non poi così innocua come sembra. Indica infatti un connubio, non un accostamento o una successione né, tantomeno, una pia quanto arbitraria mescolanza. Non esiste educazione senza virtù, poiché ogni educazione persegue il bene: così come non esiste alcuna virtù senza educazione, dal momento che il bene va costantemente appreso. Così in questa nota la virtù, anche se non esplicitamente menzionata, è sempre e soprattutto intesa come *virtù naturale*, senza la quale non si può attingere alcuna maturazione umana. È denominata "*virtus*" non solo perché presuppone un certo sforzo, ma essenzialmente perché deriva da *vis*, la forza vitale.

Erich Przywara, forse il massimo teologo tedesco contemporaneo, ha rivalutato la riflessione di Max Scheler nel suo saggio *Riabilitazione della virtù*, poiché il noto studioso di etica, superando il concetto di virtù dominante nei secoli moraleggianti, cioè il XVIII e il XIX, si sottopone coraggiosamente al giudizio di Nietzsche, il cui "capovolgimento di tutti i valori" aveva reso persino il termine virtù pressoché inservibile da parte dei pensatori e delle persone colte.

Nel saggio citato, Max Scheler descrive le "due vie per una cultura dell'anima". Una via è quella della tensione dello spirito e della volontà, della concentrazione, dell'alienazione intenzionale dalle cose e dal proprio io, verso il raggiungimento della virtù, la quale viene intesa come dominio di sé, autocontrollo, autoelevazione, così come si rinviene nel "perfetto" e "redento" buddhista che professa, con orgoglio quasi demoniaco: «Sono il più alto nel mondo, sono il più venerabile nel mondo, sono il primo nel mondo, sono l'ultimo nel mondo».

Questo ideale di virtù, che in Occidente si delinea nell'ambito dell'impassibilità e insensibilità stoica, nonché dell'etica greco-romana della virilità (*apatheia*); questo ideale che più tardi, nell'era dell'industrialismo, esalta la virtù come record; questo ideale dello sportivo e degli uomini duri del mondo della finanza e dell'economia; questo ideale di alcune psicoterapie e psicologie del profondo che perseguono l'autoliberazione. non risale a Seneca né a Marco Aurelio, bensì a Goutama Buddha. Non poche cerchie cristiane furono colpite da questa dottrina della virtù e vi ravvisarono il loro ideale di "cristiano", la cui superiorità era appunto da dimostrare con abilità crescenti, con primati e prestazioni eccezionali: i seminari religiosi dovevano essere brillanti come squadre di calcio, così come le organizzazioni giovanili cristiane somigliare a schiere di atleti. A questa via della virtù attraverso le capacità e le abilità di "signori premuniti" contro il mondo si contrappone, a giudizio di Scheler, *l'altra via*, quella del rilassamento dello spirito e della volontà, dell'espansione, della capacità e abilità di sapersi aprire alle vette e agli abissi del cosmo, "del connubio con le cose e con Dio". Si tratta di un'antica concezione cinese della virtù come "elasticità nel e con il ritmo cosmico", come è scritto nel *Tao Te King* di Lao-tse: «Chi è compiuto, dileguandosi, si rivela, nel donarsi attinge l'essere infinito e. perdendosi, diviene unico». E ancora: «Creare e non possedere, agire e non guadagnare, custodire e non sopraffare». Una vera, vibrante arte del vivere, nella quale misura ed equilibrio sono forma ritmica tra gli opposti.

Tra *bella forma e infinito mirabile* oscilla anche l'ideale di virtù aristotelico, poiché l'etica dello Stagirita insegna in realtà una sola virtù: l'oscillante medietà tra gli estremi della dismisura e " della esiguità.

E anche Tommaso d'Aquino concepisce la virtù non come il punto fisso in mezzo ai due estremi, il che potrebbe provocare ulteriori impacci, ma come di volta in volta maggiore vicinanza all'uno o all'altro estremo: la temperanza è più vicina (all'estremo della frustrazione che a quello della sfrenatezza; la generosità è più vicina allo spreco che all'avarizia; la pazienza è più vicina alla passività ricettiva che all'irrequietezza disperata; l'audacia è più vicina all'avventatezza che alla vigliaccheria, e così via. La virtù è perciò un'arte che

presuppone un senso della vita oppure – in opposizione alla virilità "armata" della prima via – un cuore aperto, ciò che Max Scheler designava come la connotazione peculiare della virtù cristiana: «Un continuo pulsare interiore di disponibilità spirituale a servire [...]; il libero, audace e impavido movimento di uno spirito la cui naturale pienezza gli rende inconcepibile l'idea di una autodissipazione, e che niente può perdere non essendo altro che sorgente di donazione».

La carità, madre delle virtù

Il *comandamento nuovo* di Cristo – «Amatevi gli uni gli altri, come io vi ho amato» (Gv 13,34) – costituisce il movimento oscillante degli uomini tra loro quale partecipazione al movimento discendente dell'amore divino verso il mondo, come co-adempimento dell'Incarnazione del Figlio di Dio, che si aliena e si fa servo, secondo quanto leggiamo nell'episodio della lavanda dei piedi (cfr. G 13). Questa agape, questa carità onnicomprensiva che tutto sopporta e crede fiducioso, questa "madre delle altre virtù"², questa virtù specificamente cristiana non può essere rigida stabilità, una fredda costruzione della forza di volontà non soggetta all'usura del tempo, un atteggiamento fermo e irremovibile, ma e – come formulato da Przywara – "pulsante partecipazione all'incontro d'amore che Dio, in Cristo, attua verso gli uomini e il mondo". La virtù cristiana, pertanto, è solo questo unirsi alla discesa di Dio infinito in Cristo, il che significa totale genuina umanità e umiltà di Cristo che è l'amore totale di Dio incarnato.

La virtù è quindi un movimento che rinviene il proprio radicamento nel bene «Solo Dio è buono!» (cfr Mt 19,17) –, una fonte che sgorga in continuazione da questo fondamento di ogni fondamento, dal senso ultimo di tutte le cose. Sulla scia di Agostino, san Tommaso dice che la virtù è una qualità buona della mente umana, con la quale rettamente si vive"³. La virtù cristiana è dunque il punto di congiunzione, estremamente mobile, tra la vita di ogni singolo uomo e quella di Cristo, che è la vita per eccellenza e che continua a vivere in ogni battezzato (cfr. Gal 2,20).

Educare alla virtù cristiana

Come si pone l'educazione alla virtù in quest'ampio orizzonte? Una diffusa, miope, in fondo ansiosa e conformistica educazione si preoccupa pressoché esclusivamente di instillare nel comportamento dei bambini *piccole* virtù: pulizia, ordine, buone maniere, parsimonia, cura dei particolari,

² TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, II-II, 4.23. a.8 ad 3.

³ *Ivi*, I-II, q. 55,4.

puntualità e simili. Ne consegue naturalmente una limitatezza di vedute e si promuove un forzato atteggiamento di autorispecchiamento, mentre l'altro sparisce dal campo visivo, la fede si trasforma in calcolo e il cuore in salvadanaio; la grandezza della vocazione umana e cristiana viene soffocata in un'aura di sicurezza materiale, di assillante sollecitudine per la salute, di egocentrica furbizia, di formalismo privo di ogni spessore spirituale, di rigida precisione e di perbenismo. *Piccole* virtù perché si temono quelle *grandi*, perché l'ampiezza di respiro della fede può attrarre verso pericolose avventure, o il fuoco dell'amore consumar vivo un giovane o, ancora, perché la speranza contro ogni speranza mette ali alle più imprevedibili follie.

I bambini vittime di una tale educazione diventano degli egocentrici, insicuri, pedanti, circospetti fino alla diffidenza, che non appena tirano un piede da sotto la morbida coperta si ammalano di polmonite; che forse diventano anche i primi della classe, ma non hanno amici; che in seguito guadagneranno molti soldi, senza però essere capaci di spenderli o di fruirne; che quasi sicuramente sposteranno un *partner* che li dominerà e che tormenteranno con imposizioni meschine i pochi figli che oseranno generare. Diventeranno insomma dei cristiani desiderosi solo di avere la coscienza tranquilla, ma non cercheranno di servire veramente né la Chiesa né il prossimo, non mostreranno alcuno zelo né ardore di santità, perché i santi sono sempre stati "sgradevoli" e costantemente accompagnati dalla croce.

La formazione cristiana esige grandi ideali sin dall'inizio: «Non avere spirito provinciale. – Dilata il tuo cuore fino a farlo diventare universale, "cattolico". Non volare come le galline quando puoi elevarti come le aquile» (Cammino, n. 7). La virtù cristiana richiede quindi sin dal principio una lotta inflessibile contro l'egoismo, promuove la dedizione, la fede che muove le montagne, spinge a soffrire con tutti coloro che piangono e a gioire con quanti si rallegrano (cfr. Rm 12,15), instilla il disprezzo per il denaro e le comodità, genera la follia dell'amore prodigo e servizievole, la sincerità che rende trasparente e degna di fiducia sia la persona che la vive sia l'ambiente circostante. Chi non cresce in questa ampia e protettiva aura che Cristo ha diffuso sulla terra perché tutti possano avere la vita, e in abbondanza (cfr. Gv 10,10), deformerà ogni virtù e non potrà sfuggire alla mediocrità.

Il coraggio di educare cristianamente significa così il coraggio per quanto è oltre misura, per il sovranaturale, per la santità; infatti, ciò che sollecita ogni cristiano non è un mero bisogno indefinito d'amore, ma l'amore stesso di Cristo, non semplicemente lo spirito umano, bensì lo Spirito Santo, che, entro di noi, chiama di continuo allo sviluppo di tutte le potenzialità ricevute col battesimo e che, secondo le parole di Paolo, non dobbiamo soffocare (cfr. 1 Ts 5,19). Se si attizza questa fiamma infusa nel bimbo con la

sola educazione che merita di essere definita cristiana e si riconosce che le copiose doti naturali e sovranaturali sono al servizio di Dio e degli uomini, allora l'adolescente non diventerà un sognatore o un idealista, tutt'altro: egli, cominciando a vivere ogni giorno con virtù la partecipazione alla discesa di Cristo nel mondo e nel cuore del singolo, accetterà meglio di chiunque altro la realtà, abbraccerà la materia di questa terra, apprezzerà le più piccole cose quotidiane che non saranno più riduttive per lui, poiché gli si riveleranno gravide d'infinito.

«Fate tutto per amore. – Così non ci sono cose piccole: tutto è grande» (Cammino, n. 813). Ma non si ritenga facile il compito dell'educatore! Ricordiamo che solo una mente sveglia e recetti va all'onnipresenza di Dio, solo un cuore ampio, solo una mano generosa, di continuo dischiusa e tesa, possono penetrare in quest'epoca e in questo mondo angusti senza rimpiccolirsi, accarezzare le minuzie serbando inalterata la propria vigoria, valorizzare ciò che è insignificante senza gonfiarlo artificialmente e, soprattutto, conferire un barlume a quanto è ottuso e opaco. Ancor più: «Le anime grandi hanno in gran conto le cose piccole» (Cammino, n. 818); queste ci tengono infatti ancorati alla realtà, inibiscono la presunzione e la millanteria, i sogni a occhi aperti e il fanatismo. È sempre uno spirito grande e nobile quello che trova le incarnazioni migliori e più numerose.

L'educazione cristiana alla virtù si sviluppa quindi all'insegna del motto: grandi pensieri e piccole cose. Dove crescono insieme, l'io appiccicoso scompare e il bene, il bello e il vero confluiscono in unità. Diviene infine evidente che la virtù cristiana è genuina pienezza di ciò che prima abbiamo considerato come l'essenza della vera virtù in generale. L'elasticità di questo oscillare insieme con le alternanze cosmiche è qui un oscillare con il mistero delle nozze di Dio, in Cristo, con il mondo e gli uomini. E questo *essere con*, nel quale consiste la virtù cristiana per eccellenza, la Chiesa lo ravvisa in Maria, la sola creatura perfetta, completa, che perciò Agostino chiama "*tympanistria nostra*", la nostra "suonatrice di timpano"⁴. Ella, infatti, con il proprio fiat, che curvò il cielo e fece sì che la terra generasse il Salvatore, scandisce il tempo a tutti i nostri tentativi di vivere secondo il ritmo di Dio. conformandoci a Cristo. Maria suona la batteria della virtù cristiana. Ella stessa è il tempo interno di tutta la bellezza e bontà nella corale danza nuziale del Corpo di Cristo, con altro linguaggio descritto da Paolo nella *Lettera ai Colossesi*, nel girotondo che fa nascere ogni virtù cristiana imprimendole pulsazione e che è pertanto l'oggetto principale dell'educazione cristiana.

⁴ *Sermo 2, De Annuntiatione.*

GIAMBATTISTA TORELLÓ

Fonte: madurezpsicologica.com